

## Il comandamento più grande

Matteo 22,34-40

[In quel tempo],<sup>34</sup>i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme<sup>35</sup>e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova:<sup>36</sup>«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». <sup>37</sup>Gli rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.*»<sup>38</sup>Questo è il grande e primo comandamento. <sup>39</sup>Il secondo poi è simile a quello: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.*<sup>40</sup>Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Il testo liturgico si colloca al terzo posto nella serie di quattro controversie che il vangelo di **Matteo** riporta nella seconda parte del ministero di Gesù a Gerusalemme (Mt 22,15-46). In esse sono i capi dei movimenti giudaici che si confrontano con Gesù. In questa sezione Matteo procede di pari passo con il vangelo di Marco cfr. Mc 12,13-37). Nella controversia sul comandamento più grande le versioni dei due evangelisti sono parallele, pur con qualche diversità nei dettagli (Mt 22,34-40 // Mc 12,28-34). Anche Luca riporta questa controversia, ma la situa nella sezione del viaggio verso Gerusalemme (Lc 10,25-28), abbinandola alla parabola del buon Samaritano. Un testo parallelo si trova anche in Rm 13,8-19 (cfr. Gal 5,14). La versione mattea si divide in due parti: domanda dello scriba (vv. 34-36); risposta di Gesù (vv. 37-40).

Diversamente da Marco, che sovrappone la nuova controversia alla precedente senza alcuna transizione, Matteo la aggancia ad essa mediante la notizia secondo cui «i farisei, avendo udito che [Gesù] aveva ammutolito i sadducei, si radunarono nello stesso luogo» (v. 34). La risposta data da Gesù ai sadducei circa la risurrezione dei morti non poteva non piacere ai farisei, i quali si radunano per concordare la loro linea di azione. Allora uno di loro, probabilmente uno scriba (questa qualifica è incerta in Matteo) si fa avanti, forse delegato dai suoi colleghi, e interroga Gesù «per metterlo alla prova» (v. 35). Questa intenzione maliziosa, non menzionata da Marco, è dovuta alla polemica del primo evangelista con gli scribi e i farisei che esploderà precisamente nel contesto del ministero a Gerusalemme (Mt 23).

Mentre in Marco lo scriba chiede «qual è il primo di tutti i comandamenti», Matteo trasforma così la domanda: «Nella legge quale è il (più) grande comandamento?» (v. 36). Questa domanda non ha nulla di sorprendente. In essa si riflette una preoccupazione diffusa anche tra i rabbini che, pur dando uguale importanza a tutti i precetti della legge, cercavano una formula che ne fosse l'origine, il fondamento e la sintesi.

Alla domanda dello scriba Gesù risponde citando anzitutto in forma un po' abbreviata il primo comandamento della legge: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima» (v. 37; cfr. Dt 6,4): in questo testo, recitato da ogni pio giudeo nella preghiera quotidiana, viene messa in luce l'unicità di  $\text{YHWH}$ , come salvatore del suo popolo, e l'obbligo di amarlo, cioè di essergli fedeli, praticando i suoi comandamenti non per opportunismo o interesse, bensì con un impegno che scaturisce dal profondo del cuore. Detto ciò, in Matteo Gesù aggiunge: «Questo è il (più) grande e primo comandamento (v. 38) e poi prosegue: «Il secondo (è) simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (v. 39). Mentre la domanda verteva su un solo comandamento, Gesù ne introduce un secondo, sottolineando che esso è «simile» (*homoiôds*) al primo. Con queste parole, assenti in Marco, Gesù vuol far capire che i due comandamenti in realtà ne formano uno solo. Il secondo è ricavato anch'esso dalla Bibbia ebraica (Lv 19,18.34), dove appare all'interno di una raccolta in cui si mescolano comandamenti etici, disposizioni rituali e precetti casistici. Dal suo posto all'interno della raccolta si deduce che l'amore del prossimo era già considerato, almeno implicitamente, come la sintesi di tutti i precetti. Il concetto di «prossimo» era però limitato ai propri connazionali

(«fratello», «figli del tuo popolo»), ai quali venivano equiparati i forestieri residenti (Lv 19,34; cfr. Dt 10,19).

Al tempo di Gesù l'amore del prossimo era tenuto in grande considerazione dai membri dei movimenti giudaici, e in modo speciale dagli esseni (cfr. manoscritti di Qumran, Giubilei e Testamenti dei XII Patriarchi); a volte però l'amore era negato non solo agli empi e ai gentili, ma anche a tutti coloro che non facevano parte del proprio gruppo (cfr. 1QS I,2-4). Anche nel rabbinismo l'amore del prossimo occupa il primo posto. Secondo Hillel (verso il 25 a.C.) tutta la legge si riassume nella «regola d'oro», che prescrive di «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» (Shab 31a). Aqiba (morto nel 135 d.C.) invece assegna questo ruolo al precetto «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Sifra Lv 19,18). La differenza tra queste due risposte non è sostanziale, perché nel Targum la regola d'oro è introdotta come commento del precetto che prescrive l'amore del prossimo (cfr. TgPsJ Lv 19,18). Anche per Paolo tutta la legge si riassume nell'unico comandamento che prescrive l'amore del prossimo (Rm 13,8-10; cfr. Gal 5,14)

Gesù aderisce così all'insegnamento dei maestri farisei, ma lo fa precedere dal primo comandamento riguardante l'amore verso Dio. I due comandamenti, sebbene non siano uniti espressamente nella Bibbia ebraica, coprono in realtà lo stesso campo in quanto riassumono, sotto angolature diverse, tutta la volontà di Dio e indicano in modi diversi la fedeltà al suo progetto di liberazione. E di fatto essi sono strettamente collegati nei Testamenti dei XII Patriarchi, un'opera la cui origine giudaica viene sempre più sostenuta dagli studiosi. Gesù non precisa quale sia l'estensione del concetto di «prossimo»; solo dalla tradizione Q risulta espressamente che egli richiede dai suoi discepoli un amore che si estende anche ai nemici (Mt 5,44; Lc 6,27), intendendo con questo termine tutti coloro che per qualsiasi ragione non appartengono al proprio gruppo. Questo concetto è sottolineato da Luca mediante la parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-37).

Mentre in Marco Gesù conclude affermando che non vi è comandamento più importante di questi due (Mc 12,31b), secondo Matteo egli commenta: «Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti» (v. 40). Il verbo «dipendere» (*kremannymi*) indica l'essere originato e il convergere. Il suo significato è analogo a quello del verbo «riassumere» (*anakephalaioô*) usato da Paolo in un contesto analogo (cfr. Rm 13,9). Il binomio «legge e profeti» è usato da Matteo in altre due occasioni, ambedue nel discorso della montagna: Gesù dice di essere venuto non ad abolire ma a compiere «la legge e i profeti» (Mt 5,17) e, dopo aver citato la regola d'oro, aggiunge: «Questa infatti è la legge e i profeti» (Mt 7,12). Unendo «legge» e «profeti» Matteo dimostra di pensare a una legge interpretata alla luce della predicazione profetica. E in realtà è tipico dei profeti affermare che l'osservanza della legge è gradita a Dio solo se è espressione dell'amore per Dio e per il prossimo. La conclusione di Gesù secondo Matteo non è molto diversa da quella di Hillel il quale, dopo aver citato la regola d'oro, afferma: «Questa è tutta la Torah; il resto non è che interpretazione. Va' e impara!». Per ambedue i precetti della legge, pur avendo tutti lo stesso scopo, restano singolarmente validi, in quanto rappresentano la manifestazione irrevocabile della volontà di Dio al suo popolo. Essi però secondo Matteo coincidono con i precetti minimi della legge (Mt 5,19) che, come appare dalla polemica contro i farisei, devono essere osservati ma solo subordinatamente al primo (cfr. 23,2.23).

Matteo chiude qui il dibattito, omettendo la reazione entusiasta che la risposta di Gesù, secondo Marco, provoca nel suo interlocutore: per lui lo scriba voleva mettere alla prova Gesù e non poteva quindi essere d'accordo con lui, come dimostra la polemica di Gesù nei confronti degli scribi e dei farisei riportata nel c. 23.

I due comandamenti nei quali secondo Gesù si riassumono tutta la legge e i profeti erano già considerati nell'AT come due formule diverse per indicare l'impegno di fedeltà totale che Dio si aspetta dal suo popolo (*clausola fondamentale*). Con essi il legislatore intende fare

capire che non si possono osservare i diversi precetti che scaturiscono dall'alleanza se non si riconosce in Dio il principio e lo scopo di tutta la propria vita e nella persona che sta di fronte un altro se stesso, dotato degli stessi diritti e doveri, bisognoso della stessa solidarietà che ciascuno desidera per se stesso. Solo amando il proprio prossimo l'israelita riconosce che YHWH è il suo Dio e si lascia coinvolgere nella sua santità. L'amore di Dio e del prossimo diventa così la sintesi di tutti i comandamenti i quali trovano in esso il loro principio ispiratore: la fedeltà verso Dio infatti si attua soltanto mediante l'impegno effettivo nei confronti del prossimo. Nessun precetto quindi è valido in se stesso e può essere imposto se non è in funzione dell'amore. L'amore, dal canto suo, non si limita a esigere l'osservanza della legge ma ha come scopo il bene dell'altro. In definitiva l'amore del prossimo esige non semplicemente l'assistenza nei confronti di chi ha bisogno ma implica un impegno costante perché si realizzi una società più giusta e solidale, nella quale all'altro vengano riconosciuti i diritti che gli competono come persona umana.